

COME NASCE UN COMMENTO? LA FORMULA *ID EST*

How does a commentary come into being? The phrase id est

Massimo GIOSEFFI

Università degli Studi di Milano

RIASSUNTO: A partire da un passo di Seneca, viene studiato l'uso della formula *id est* nella prosa latina e nei commenti tardoantichi a Virgilio, con particolare riferimento all'opera di Tiberio Claudio Donato e alle diverse tipologie di note introdotte da un simile nesso.

Parole chiave: lingua latina, commenti, tardo antico, Seneca, Tiberio Claudio Donato, Servio.

ABSTRACT: Beginning from a passage of Seneca's *Dialogi*, this paper examines the use of the phrase *id est* in the Latin prose and in the Late antique commentaries on Vergil, with particular reference to the work of Tiberius Claudius Donatus and to the different typologies of notes introduced by that expression.

Key words: Latin Language, Commentaries, Late Antiquity, Seneca, Tiberius Claudius Donatus, Servius.

Il mio intervento avrà sostanzialmente carattere interlocutorio; la ricerca che propongo, infatti, è ancora *in fieri*. Lo scopo è verificare se esista uno spazio d'indagine, se le operazioni finora intraprese siano corrette e se sulla loro base sia già possibile tracciare qualche linea di demarcazione – fermo restando che quelle linee dovranno essere costantemente ridisegnate con l'avanzare dell'indagine. In sostanza, qui m'importa soprattutto segnalare come, se molto di nuovo si è scritto negli ultimi tempi sui commenti tardoantichi, la cui conoscenza è oggi certo più ampia di quanto non fosse una ventina d'anni fa, manca tuttavia un'analisi sistematica del loro lessico, delle forme che assumono, del vocabolario tecnico al quale fanno ricorso. È chiaro che non può essere questa la sede né l'occasione per supplirvi. Sugerire

un argomento di studio e abbozzarne un possibile sviluppo mi sembra, per il momento, un risultato più che soddisfacente.

La mia intenzione è dunque di esaminare la formula *id est*, l'italiano «cioè», l'inglese «that is». Mi pare infatti un nesso particolarmente importante per chi si interroga sugli elementi costitutivi che danno origine a un commento, perché in teoria è, o dovrebbe essere, la prima, o una delle prime, formule esegetiche in uso. Con però una precisazione. *Id est* può valere sia in funzione sinonimica (come nel tipo *bellus id est pulcher*), attraverso la sostituzione di ciò che è meno noto con ciò che è più comune, sia in una generica funzione esplicativa (del tipo *ille dictator id est Caesar qui fuit dictator*) o, addirittura, riassuntiva di un intero periodo e concetto (*Pompeius, Caesar et Crassus, id est triumviri illi*). Dunque, *id est* si rivela una formula semplice, in apparenza banale, ma che in realtà offre varie possibilità d'uso, che si direbbero fondate tutte sul meccanismo dell'analogia e della sinonimia. Attraverso *id est* si dovrebbe arrivare a una corrispondenza sintetizzabile nella formula $A = B$, dove A indica il testo di partenza e B quello di arrivo, mentre il segno matematico dell'uguaglianza sottintende un rapporto di sostituzione che possa valere tanto a livello di lingua che di contenuto (ossia, che possa introdurre una parola, un concetto, una perifrasi giudicati uguali sul piano lessicale o su quello concettuale)¹. A incuriosirmi verso questa formula, aggiungo, è stato un passo di Seneca. Si tratta di *Dialogi* 10, 9, 2-4, il *De breuitate uitae*, che riporto per intero:

*Clamat ecce maximus uates et uelut diuino ore instinctus salutare carmen canit:
«optima quaeque dies miseris mortalibus aeu
prima fugit».*

*«Quid cunctaris? – inquit – Quid cessas? Nisi occupas, fugit». Et cum occupaueris, tamen fugiet; itaque cum celeritate temporis utendi uelocitate certandum est et uelut ex torrenti rapido nec semper ituro cito hauriendum. Hoc quoque pulcherrime ad exprobandam infinitam cunctationem, quod non optimam quamque «aetatem» sed «diem» dicit. Quid securus et in tanta temporum fuga lentus menses tibi et annos in longam seriem, utcumque auiditati tuae uisum est, exporris? De die tecum loquitur et de hoc ipso fugiente. Num dubium est ergo quin «optima quaeque prima dies fugiat mortalibus miseris», *id est* occupatis? Quorum puerilis adhuc animos senectus opprimit, ad quam inparati inermesque perueniunt. Nihil enim prouisum est: subito in illam necopinantes inciderunt, accedere eam cotidie non sentiebant...*

Qui Seneca fa uso di formule che interpretano il testo di Virgilio, mimando operazioni e nessi tipici di un commento grammaticale. Nell'ordine, offre infatti prima una parafrasi del testo virgiliano; poi la sua riscrittura letterale con una diversa sistemazione delle parole, quella che si chiama *ordinatio*, «la messa in prosa»; infine, una nota chiarificatrice. Quest'ultima si realizza quando Seneca

¹ Ometto volutamente il caso in cui, invece, B corregga esplicitamente A, nel valore di «cioè no», come nel tipo *Pompeius, id est Caesar, bellum Pharsalicum uicit*.

sostituisce a *miseris mortalibus*, la forma utilizzata da Virgilio, *id est occupatis*, con un'espressione, *id est*, che è quella della glossa esplicativa, ma un vocabolo, *occupati*, che di *mortales* non è la spiegazione e che, se ha senso nel lessico e nel contesto di Seneca, non ne ha nessuno in quello di Virgilio (dove non di *mortali occupati* si parla, ma di *mortali* e basta)². Dunque, è in atto una sorta di processo, per così dire, 'mistificatorio', per cui, attraverso un nesso che sembrerebbe di tradizione e codificato nella forma e nell'uso, Seneca in realtà introduce una falsa interpretazione e piega le parole di Virgilio ai propri fini, con un facile ma implicito sillogismo (tutti i mortali sono *miseri*; tutti i mortali sono *occupati*; gli *occupati* sono quindi *miseri*). O meglio: Seneca riadatta Virgilio a una verità a suo giudizio più appropriata e per lui più consona, esibendo sfacciatamente il procedimento. Non che travisi del tutto il testo virgiliano; ma di fatto non lo esplica, o quanto meno lo esplica solo all'interno del proprio pensiero: non la morte è il male né il fuggire della vita; è la cattiva occupazione del tempo.

Il problema che mi sono posto è allora questo: nell'agire così, Seneca opera in modo singolare, oppure si possono trovare paralleli per il suo procedere? E, ampliando il discorso, qual è il campo di utilizzo di *id est*? Quale la relazione fra l'uso che ne propone il filosofo e quello attestato nei commenti? E ancora: qual è la possibilità di sfruttare *id est* all'interno dei commenti? Da ciò sono nati il mio interesse e la discussione che intendo sviluppare. Prima, naturalmente, mi sono rivolto alla bibliografia esistente. Non ho compiuto una ricerca esaustiva di quanto era forse disponibile. Quattro saggi, di varia natura e misura, mi hanno fornito le linee-guida per l'indagine. Si tratta di un capitolo dedicato a *id est* e al suo equivalente *hoc est* dallo studioso americano Clarence Linton Meader³; dell'articolo steso dal medesimo studioso, in coppia con Eduard Wölflin, per l'*Archiv für Lateinische Lexikologie*⁴; della voce del *Thesaurus Linguae Latinae* che ne è derivata⁵; di un saggio più recente di Jean Béranger, apparso nel *Colloquium* di Bonn sulla *Historia Augusta* e dedicato per l'appunto alle occorrenze del nesso – undici in tutto – negli *Scriptores* di quella raccolta⁶. Nel suo intervento Béranger aveva anche cercato di delineare una storia della formula, che ne stabilisse l'uso comune: nato in ambito erudito, *id est* servì da subito a spiegare attraverso sinonimi, perifrasi, etimi o altre

² Cf. GIOSEFFI, Massimo, «Duca, Signore, Maestro. Virgilio nella *Commedia* di Dante», in PERONI, Barbara (ed.), *Leggere e rileggere la Commedia dantesca*, Milano, Edizioni Unicopli, 2009, pp. 211-232.

³ MEADER, Clarence Linton, *The Latin Pronouns Is, Hic, Iste, Ipse. A Semasiological Study*, New York-London, Macmillan, 1901, pp. 53-66.

⁴ MEADER, Clarence Linton-WÖLFLIN, Eduard, «Zur Geschichte der Pronomina demonstrativa», *ALLG* 11, 1900, 369-393 (l'articolo prosegue anche nel numero successivo, ma senza interessarsi al nostro nesso).

⁵ Cf. BUCHWALD, Wolfgang, in *ThLL* VII, 2, 1966, col. 468.

⁶ BÉRANGER, Jean, «Des glosses introduites par *id (hoc) est* dans l'*Histoire Auguste*», in *Bonner Historia-Augusta-Colloquium*, Bonn, Habelt, 1985, pp. 1-20.

notizie grammaticali quanto nei testi poteva apparire oscuro⁷. Con Cicerone, il Cicerone dei trattati filosofici e retorici, il nesso si cristallizzò, aggiungendo alla casistica fin qui delineata la traduzione dei termini greci. Questo rimase l'impiego usuale, rispetto al quale pochissime e di scarso significato si rivelano le variazioni⁸. Ampliando l'indagine agli storici, suo principale campo d'interesse, Béranger ha notato come *id est* non sembri da loro molto sfruttato: mai presente nelle *Historiae* e negli *Annales* di Tacito⁹, compare due sole volte in Svetonio; Livio ne fa un uso più ampio, per un totale di una decina di casi, che non modificano le tipologie già note, ma ne aggiungono una nuova, la spiegazione d'espressioni tecniche di estrazione giuridica o sacrale. Nella prosa d'età tarda, apologeti e scrittori cristiani *in primis*, le occorrenze si moltiplicano: da una parte la formula, che serve a definire con precisione un concetto, consente ora di dare corpo con facilità a problemi particolarmente pressanti nelle controversie giuridiche e religiose che attraversano un po' tutto il tardoantico; dall'altra, si diffonde un suo uso retorico, che la trasforma in elemento strutturale della prosa, in un modo di costruire e dare sviluppo alla frase, introducendo una parentesi che non interrompe l'esposizione principale.

Il disegno tracciato da Béranger fornisce dunque alcuni piloni cronologici di tutto rispetto, la trama di una possibile ricostruzione storica e sei diversi campi d'applicazione, che potremmo chiamare «di tradizione»¹⁰; ma ci lascia anche con alcune domande da soddisfare, invitandoci a cercare conferma ai dati forniti in una diversa e più ampia casistica, per indagare se e come i nostri commenti s'inseriscano nella vicenda tracciata e quale sia il ruolo di Seneca nel processo fin qui ricostruito – Seneca essendo un prosatore del tutto trascurato dallo studioso svizzero.

Partiamo allora da quest'ultima domanda; la prima operazione che mi sono proposto è stata infatti di verificare la presenza di *id est* nel lessico del filosofo

⁷ Diverso, ma analogo, lo schema di MEADER, *op. cit.*, pp. 64-65: «To translate a foreign word [...]. To give the application of a metaphorical expression [...]. To explain a Latin expression by giving a more familiar synonym, stating all its component parts, *vice versa* stating a common characteristic of a number of particulars mentioned, stating one or more of the component parts either [...] one cited to illustrate the general expression or that element which is especially appropriate to the context, and to which the writer directs particular attention [...]. This often takes the form of a correction of a general statement, combining with a synonymous expression a statement of the ground or purpose (object to be attained) for an action, correcting a false application (intended to deceive) of a word by some other person».

⁸ Quintiliano, ad esempio, ama fornire prima la parola latina, poi l'equivalente greco, e non il contrario, in quanto quest'ultimo è di norma un termine tecnico, dunque più preciso e forse perfino meglio conosciuto alla cerchia elitaria dei suoi lettori (BÉRANGER, *art. cit.*, 4).

⁹ Ma presente una volta in *dial.* 3, 4 e 9, 6 (= BÉRANGER, *art. cit.*, 5-6), un'altra nella sezione etnografica di *Germ.* 40, 2: «...in commune Nerthum, *id est* Terram matrem, colunt». In parallelo a quest'ultimo caso si possono citare, pur con qualche dubbio, CAES. *Gall.* 7, 57, 1: «...Lutetiam proficiscitur, *id est* oppidum Parisiorum quod positum est in insula fluminis Sequanae» e 7, 58, 2-3: «...eodem, quo uenerat, itinere Metiosedum peruenit, *id est* oppidum Senonum in insula Sequanae positum, ut paulo ante de Lutetia diximus».

¹⁰ E che ripeto qui. *Id est* serve a introdurre un sinonimo, un etimo, una perifrasi esplicativa, una possibile spiegazione grammaticale, la traduzione di un nome greco o comunque forestiero, un'espressione giuridica o sacrale, forse potremmo meglio dire un termine della lingua tecnica o la sua spiegazione.

cordovese e l'uso che se ne ricava; in seguito, ho allargato il campo alla prosa latina in generale, per stralci e campionamenti, con particolare attenzione ai testi di ambito tecnico¹¹; infine, mi sono concentrato sui commenti a Virgilio, a me meglio noti degli altri. Dico subito che ricerche del genere, condotte sostanzialmente su materiale informatico, non sono né troppo facili né, soprattutto, troppo sicure, e di alcune questioni tecniche devo quindi dare preliminarmente ragione. Si tratterà poi di decidere se i problemi siano davvero insormontabili, oppure se, anche a tener conto della parzialità e dell'approssimazione dei risultati raggiunti, quei risultati possano essere considerati di qualche utilità. Ora, la prima difficoltà alla quale prestare attenzione è che molte ricorrenze rischiano di sfuggire ai nostri strumenti, perché non sempre essi sono in grado di distinguere i diversi casi in cui viene utilizzata la formula e che con l'uso esplicativo di cui ho parlato finora possono non avere nulla a che fare. In aggiunta, bisognerà ricordare come l'operazione che ci interessa si possa sviluppare anche senza ricorrere alla frase in questione, sicché l'indagine ha valore circoscritto e non esaustivo¹². Inoltre, cosa forse più importante, è evidente come, accanto ad *id est*, dovranno essere successivamente presi in esame tutti i nessi analoghi, quali il già menzionato *hoc est*, ma anche *item*, *sane*, *quasi*, *scilicet*, *siue*, *aliter* ecc., senza dei quali la ricerca si presenta subito monca e parziale. Infine, va ancora notato che, sebbene un certo numero di occorrenze risulti registrato dai comuni repertori, resta dubbio se siano da prendere in considerazione ai nostri fini. Singolare il caso di Apicio, su cui tornerò più tardi: nella *uulgata* la formula compare quattro volte, ma tutte e quattro le volte è stata espunta dagli editori moderni, come glossa penetrata nei codici prima del nono secolo. Questo spiega perché, a verificare in parallelo le liste fornite da Béranger con quelle di Meader o con le mie, le somme relative ai singoli autori non risultino mai coincidenti. Davvero, della matematica non ci si può fidare!

Torno comunque a Seneca, che offre nove ricorrenze nei *Dialogi*, una mezza dozzina nel *De beneficiis*, una dozzina nelle *Naturales Quaestiones*, una ventina nelle *Epistolae*¹³. Qui non posso prendere in esame tutti i passi evidenziati; propongo piuttosto alcune valutazioni che, da quegli elenchi, si possono forse arrischiare. In genere Seneca sembra fare un uso tradizionale del nesso, ossia un uso che rientra nelle tipologie registrate da Béranger, rispettando i campi d'applicazione e gli schemi ordinari della formula. A volte, però, si avverte la tendenza a non far

¹¹ Per la definizione dei quali mi sono avvalso di PANIAGUA AGUILAR, David, *El Panorama literario técnico-científico en Roma (siglos I-II d.C.) «Et docere et delectare»*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 2006.

¹² Esemplare il caso di Virgilio e le *Arae ad Aen.* 1, 108-109 «...tres Notus abreptas [scil. naues] in saxa latentia torquet / (saxa uocant Itali mediis quae in fluctibus Aras)», dove tutto il verso 109 è spiegazione di *saxa* al v. 108, o, meglio, *saxa* anticipa e spiega *Arae* che segue – però la formula, evidentemente ‘impoetica’, non c'è.

¹³ In appendice ho riportato una selezione di questo materiale, vale a dire tutti i casi tratti dai *Dialogi*, escluso quello già citato nel testo, e gli esempi derivati dalle *Naturales Quaestiones* che mi parevano maggiormente significativi.

combaciare il testo finale con il testo iniziale, per cui, modificando quanto visto in precedenza, dovremo dire che $A \neq B$, oppure che $A = B$, ma solo a fatica e dopo un'elaborata operazione mentale. In effetti, dai testi riportati in appendice si ricava come alcune corrispondenze siano forzate, nel senso che 'funzionano' solo entro certi limiti e in un preciso ambito di ragionamento (è il caso di T17, decisamente apodittico, perché fondato su un assioma della filosofia stoica; o di T10, che si basa su una similitudine non completamente sviluppata). Altre hanno invece senso solamente accettando il discorso svolto in precedenza dal filosofo (come avviene in T14), oppure vengono date per assimilabili, ma di fatto sono al limite di un vero e proprio arbitrio (T2). Spendo volentieri qualche parola di più intorno a quest'ultimo caso: in esso *contio* viene presentato come equivalente di *conuiuuium*, per indicare come Valerio Asiatico fosse stato umiliato pubblicamente da Caligola, che in un banchetto aveva indicato tutte le *performances* sessuali della moglie. Come nell'altra nota studiata finora, quella da cui siamo partiti, la corrispondenza ha valore soltanto nel contesto di Seneca, perché propone un'equivalenza di termini che di fatto non esiste, e che può essere accettata solo tenendo presente un non detto, rimasto implicito nel discorso (per cui il banchetto, come l'assemblea, è un luogo pubblico in cui non si dovrebbe dare diffusione a informazioni di carattere privato). L'impressione che si ricava è perciò che Seneca qui faccia uso della formula in un modo che potremmo definire 'dialettico', nel quale la messa in relazione dei due elementi così collegati è, in realtà, una loro messa in tensione, che richiede che dal termine di partenza si arrivi a quello finale attraverso un ragionamento non scontato *a priori*, e che risulta determinato più dall'andamento generale del testo che da una sostituzione meccanica e puramente linguistica (o anche concettuale, ma pur sempre immediata), come previsto dalla norma corrente. Quello di Seneca è un procedimento 'dinamico', non 'statico'. Forse anche per questo, sul piano formale la sostituzione assume spesso l'aspetto di un restringimento o di un ampliamento della formula iniziale, ma raramente quello di una parificazione secca, in cui fra A e B intervenga una sostituzione netta e bilanciata dei termini (come peraltro avveniva, a parziale sconfessione di quanto appena detto, proprio nel caso dal quale siamo partiti e in T2). Probabilmente per la medesima ragione, si avverte anche come l'operazione di sostituzione in Seneca si svolga più facilmente sul piano del contenuto e delle idee espresse dal contesto – contenuto e idee che ci si attende in partenza come dinamici, e che in questo 'dinamismo' lasciano ampio spazio di manovra a chi usa la formula stessa¹⁴ – che non in quello della semplice variazione lessicale, che per sua natura si direbbe più statica (sebbene

¹⁴ Perché, in simili circostanze, alle volte B riassume A e lo riduce così a un'unità che unisce più elementi assieme, oppure ne segnala un singolo elemento che a suo giudizio lo qualifica come importante; alle volte lo amplifica e ne specifica le principali componenti: con un procedimento di riscrittura che punta, in tutti e tre i casi, a far balenare delle equivalenze prima non scontate (ma che non sempre si possono accettare per vere).

poi, come abbiamo visto negli esempi esaminati più da vicino, anche la variazione linguistica ammetta una certa libertà di comportamento...). Che sono le motivazioni che rendono Seneca, a mio giudizio, un buon punto d'osservazione per studiare le applicazioni della formula, e che giustificano lo spazio dedicatogli finora.

È però giunto il momento di passare alla seconda parte dell'indagine, fino ad arrivare ai commenti a Virgilio. Incomincio con alcune indicazioni che si ricavano dalle fonti di prosa. A questo proposito dovrei offrire, naturalmente, una gran quantità di dati. Cerco di ridurli al minimo, con tutti i rischi che questo comporta; ciò significa che farò riferimento a una serie di scrittori i cui passi non discuto uno per uno, ma per i quali mi limito a segnalare alcuni casi significativi, per passare direttamente alle possibili conclusioni¹⁵. Inizio da Catone, l'autore più antico a far uso della formula, che già se n'avvale secondo i meccanismi che riteniamo più tipici, ossia come normale formula sintattica (T22), o precisare delle unità di misura (T18, T19, T20, T21). Ed è significativo che nelle orazioni, per quanto pervenuteci allo stato frammentario, *id est* non compaia mai, così come non si ritrova nei frammenti storici: quasi a dimostrare che la formula era accettabile solo entro certi limiti ed entro taluni contesti, stilistici e di lingua. Quanto ad Apicio, a parte i dubbi già sollevati in precedenza, al di là delle incertezze circa l'originalità o meno delle attestazioni, qualche indicazione concreta dalle diverse occorrenze si può ricavare. Le glosse in lui sono infatti solamente di tipo linguistico, cioè di una forma ben nota e che prima dicevo più statica. In due casi, in effetti, una parola rara è spiegata con una corrispondenza del tipo A = B, ma con una formula che una volta è più ampia in B, l'altra in A. In T24 il silfio è presentato come la radice del *laser*, con un'equivalenza di concetto che mette al secondo posto (B) la perifrasi di quanto si legge al primo (A); in T26, al contrario, il capretto e l'agnello *syringiati*, «disossati», vengono indicati con l'unico termine *mammotestus*, qualunque cosa esso voglia significare. Qui A offre una perifrasi che B specifica con un termine solo e riassuntivo, pur conservando intatta l'uguaglianza di senso. Ancora più interessanti gli altri due casi: in entrambi un'indicazione precisa ma non troppo perspicua trova specificazione in una categoria logica diversa da quella di partenza, e che alla prima si sostituisce. In T23 si ricorda che i porri vanno cotti finché l'acqua bolle – elemento descrittivo – cioè finché si riduce di due terzi – elemento quantitativo; in T25 il lettore è invitato a mettere in casseruola poca acqua per cucinare il pollo lesso – elemento descrittivo – ossia un terzo della capacità della pentola – elemento quantitativo. Il che rivela come, anche nel caso in cui non ci sia una modificazione ideologica del tipo *conuiuium* = *contio*, perfino le glosse 'puramente linguistiche' si prestino a una certa libertà di forma e di contenuto: con tutti i rischi che questo comporta, di presentare cioè per sinonimico ciò che sinonimico di fatto non è, o lo è solo entro certi termini e ben determinati contesti.

¹⁵ Le principali occorrenze sono riportate in appendice, anche lì con un procedimento selettivo.

Per gli altri autori mi limito a un elenco di dati, ricavandoli in parte dal censimento che ho eseguito io stesso, in parte dalla dissertazione di Meader¹⁶. Fra i gromatici si segnala la scarsa frequenza della formula¹⁷ e il suo uso prettamente tradizionale – con tradizionale intendendo le sei categorie evidenziate in precedenza. Altrettanto si può dire per gli scrittori di geografia. In un campionario più vasto, non riassumibile entro alcuna denominazione specifica, aggiungo che Sallustio presenta tre sole occorrenze del nesso, peraltro tutte discutibili¹⁸, Vitruvio diciannove, Velleio Patercolo tre, Valerio Massimo sei, Petronio otto, Plinio il Vecchio una quarantina circa (molte di incerta tradizione), Plinio il Giovane quindici, Gellio una cinquantina, Floro tredici, Gaio un centinaio, non tutte sicure nella loro attestazione codicologica, Censorino sedici, Eutropio una e per di più dubbia¹⁹, Macrobio almeno un’ottantina. Calpurnio Flacco ne fa un uso più interessante (T36), che potremmo definire ‘retorico’, proponendo attraverso l’equivalenza un suo concettismo, secondo il modello già visto in Seneca. Concludo questo elenco con i dati relativi a due oratori di professione: Cicerone, il Cicerone oratore appunto, non quello dei trattati o delle epistole, e Apuleio. Nel primo si danno una ventina abbondante di casi, nel secondo ventitré, che però, se eliminiamo quelli derivati dalle opere tecniche e/o dottrinarie, si riducono ad otto (i soli riportati in appendice, uno dei quali peraltro dubbio). In generale, si riconoscono le tipologie evidenziate da Béranger. Gli esempi maggiormente interessanti paiono quelli in cui, attraverso la sostituzione, Apuleio enfatizza un concetto già espresso in precedenza, e di per sé ben chiaro, al quale vuole conferire nuova forza retorica: come avviene per *tota domus*, specificata nei suoi elementi, a dare ulteriore efficacia alla frase (T38); oppure, per la semplice sostituzione sinonimica, ma sempre a scopo d’eloquenza, non di esegesi, nell’esempio del cavallo di *flor*: 21 (T44). Casi che sembrano trasformare il nesso in uno dei consueti mattoncini di cui Apuleio ammantava la sua prosa ricercata e leziosa, ma che intanto ci rivelano un altro possibile uso della formula.

¹⁶ Rispetto alla quale, peraltro, i dati numerici a mia disposizione non coincidono mai esattamente. Non è tuttavia questa la sede per discutere la casistica specifica: aumentate o diminuite di qualche unità, le indicazioni restano pur sempre entro un ambito frequenziale che si può ritenere, agli scopi dell’intervento, più che soddisfacente.

¹⁷ Cioè una ventina di casi in Igino, uno in Balbo, uno soltanto in Frontino, per di più fortemente grammatizzato e forse posticcio: cf. *lim. gram.* 7 Guillaumin: «*limites autem appellati transuers<i> s<unt> a limo [id est] antiquo uerbo; a quo dicunt poetae “limis oculis”; item limum cinctum, quod purpuram transuersam habeat, <e>t limina ostiorum*».

¹⁸ Si tratta di *Iug.* 31, 26 e 85, 35 (in cui più che una glossa esplicativa sembra trattarsi di una formula generica di passaggio) e *rep.* 1, 8, 1, di incerta paternità.

¹⁹ EVTR. 3, 10, 2: «*Verum cum impatientia Varronis consulis contradicente altero consule [id est Aemilio Paulo] apud uicum, qui Cannae appellatur in Apulia, pugnatum esset, ambo consules ab Hannibale uincuntur*». L’espunzione risale a SYLBURG, Friedrich, *Historiae Romanae Scriptores Latini Minores*, III, Francofurti, apud Andreae Wecheli heredes, 1590.

Tutto ciò consente di azzardare un primo riassunto. Abbiamo visto come *id est*, attestato fin dalle origini, di norma introduca un'equivalenza fra due termini, equivalenza che si può realizzare tanto a livello di forma che di concetto, e che nel migliore dei casi è sia di forma che di concetto. I problemi incominciano quando la corrispondenza non è perfetta, ossia quando si abbia una mancata uguaglianza concettuale fra i termini in gioco: fatto che può derivare dal rischio implicito della sostituzione, quale che essa sia e per quanto 'onesta' possa risultare l'intenzione di chi la sta attuando²⁰; ma che può anche derivare, ed è cosa più grave, dalla precisa volontà di forzare il dato di partenza, ora per ragioni ideologiche e con procedimenti che abbiamo chiamato 'dialettici', ora per ragioni retoriche e con procedimenti provenienti dalla retorica. In questo, Seneca sembra costituire un vero e proprio punto di snodo; da lì in avanti, aumenta la mobilità del nesso, ben prima del suo diffondersi nella prosa tardoantica. Per il resto, dovremo convenire che la ricostruzione proposta da Béranger, per quanto parziale, sembra confermata dai nuovi dati, e che sicuramente esatti si possono ritenere i campi d'applicazione da lui indicati come 'normali' e 'tradizionali'²¹. Si ha anche l'impressione – che andrà tuttavia riconfermata – che nei testi più specificatamente tecnici ci sia una tendenza a non far troppo uso della formula, come se fosse giudicata 'ghettizzante'; viceversa, abbastanza inattesa risulta la sua adozione nella prosa non direttamente connessa con un ambito tecnico (pur con molte eccezioni). Negli scrittori più legati alla scuola, infine, ma che non siano autori di veri e propri commenti, sembra di avvertire un uso maggiormente fisso e banale, direi quasi 'formulari' e 'formalizzato'. È quanto avviene, ad esempio, nei passi di Ampelio (TT 27-30) e di Asconio (TT31-35) offerti, a guisa di modello, in appendice. In generale, direi che l'uso 'libero' del nesso sembra indizio di una forte personalità autoriale.

Quanto agli scoliasti virgiliani, anticipo innanzi tutto che di tre soltanto mi sono interessato e, come vedremo, nemmeno per esteso. Si tratta di Emilio Aspro, prescelto perché pervenutoci in frammenti di limitata estensione; e dei due commenti tardoantichi più ampi e riconosciuti (e riconoscibili) anche nella veste esterna, quello di Tiberio Claudio Donato alla sola *Eneide* e di Servio e del Servio Danielino all'intero *corpus* virgiliano. Nel caso di Aspro, le occorrenze sono poche: ed è indicativo che, da grammatico, Aspro faccia un uso della formula che potremmo dire 'strettamente grammaticale', avvalendosene per spiegare costruzioni improprie o comunque insolite, quali un ordine di parole fondato sull'anastrofe (T45); un nesso in cui resta incerto a quale personaggio vada riferita un'affermazione (T46); dei

²⁰ È quanto avviene, per l'appunto, laddove si avverte lo slittamento da un ambito di categoria ad un altro. D'altra parte, come s'è detto, la sostituzione si fonda sempre su un meccanismo non controllato con rigidità: infatti, ammette per definizione un procedimento riassuntivo e uno espansivo, che tendono a mescolarsi senza regola e a modificare, più o meno inconsciamente, il testo di partenza.

²¹ Con la precisazione che i sei ambiti indicati da Béranger si specificano in una varietà di casi e di sottocasi, di tipologie, finalità e funzioni, per cui le forme riconosciute come 'normali' autorizzano, nella realtà, una serie di applicazioni alquanto libere.

vocaboli utilizzati da Virgilio in un'accezione rara o in un costrutto che li rende di dubbio significato (T47); una struttura grammaticale anch'essa inusuale, sebbene legittima e non priva di paralleli (T48). Altrettanto sembra di poter ricavare dagli scolii ad Orazio segnalati da Meader: Pseudo Acrone, che non fa quasi mai ricorso al costrutto, Porfirione, che ne fa un uso frequentissimo²². Passando a Servio e a Tiberio Donato, credo di dover fornire qualche dato numerico. In Donato, salvo errori, ho contato centoventicinque occorrenze del nesso, con una curiosa ripartizione interna che presenta un'ampia concentrazione in due soli libri, il quinto e il sesto, che insieme assorbono oltre un terzo delle ricorrenze, e una tendenza che, a non tener conto del dato appena segnalato, si direbbe altrimenti vedere un aumento dei casi man mano si procede nell'opera²³. Comunque, centoventicinque occorrenze non sono molte, ma non sono nemmeno poche. Ho provato a verificare un caso corrispondente, quello di *ordinatio*, un'altra tipica operazione grammaticale²⁴. Qui i dati sono più labili, perché l'*ordinatio* si può indicare in molti modi, e nulla garantisce della completezza delle ricerche. Fatto sta che, al momento, fisserei le attestazioni del termine e dei suoi immediati derivati in una sessantina, la metà giusta di quelle dell'altro nesso. Di conseguenza, possiamo dire: *id est* in Donato non è frequente, ma è pur sempre ben attestato. Parlerò poi delle diverse tipologie che si possono ravvisare.

Prima, devo fornire i dati di Servio²⁵: di *id est* non si dà nessuna occorrenza nelle opere minori (il *De metris Horatianis*, il *De centum metris*, il *De finalibus*); ce ne sono quarantotto o quarantanove nel commento all'*Ars* di Elio Donato²⁶; quanto al commento a Virgilio, nelle *Bucoliche* ho contato oltre duecento ricorrenze, ma il calcolo non può essere troppo preciso: ci sono casi filologicamente dubbi e c'è la lacuna tra la fine della prima e l'inizio della seconda egloga, riempita con materiale di provenienza filargiriana che ho incluso lo stesso nel computo, ma per la quale si potrebbe decidere diversamente. Nei primi due libri delle *Georgiche* (lì mi sono fermato) ho registrato altri duecento casi circa; nei cinque iniziali dell'*Eneide* (corrispondenti al primo volume di Thilo, ricontrrollabile sul testo di Harvard) settecento... Interessante mi è parso anche in questo caso il confronto con *ordo/ordinatio/ordinare*: i dati parlano di una ventina di occorrenze

²² MEADER, *op. cit.*, 58.

²³ Ecco gli esatti dati: nel libro primo risultano nove occorrenze; nel secondo, quattro; nel terzo, cinque; nel quarto, quattro; nel quinto, ventuno; nel sesto, ventisei; nel settimo, sei; nell'ottavo, otto; nel nono, nove; nel decimo, ancora nove; nell'undicesimo, quattordici; nel dodicesimo, dieci.

²⁴ Cf. GIOSEFFI, Massimo, «*Vt sit integra locutio*: esegesi e grammatica in Tiberio Claudio Donato», in GASTI, Fabio (ed.), *Grammatica e grammatici latini: teoria ed esegesi*, Como-Pavia, Ibis-Collegio Ghislieri, 2003, pp. 139-159.

²⁵ E del Servio Danielino: non ho distinto le due redazioni, cosa non sempre facile sulla base delle attuali edizioni. Di fatto, citerò Donato nel testo di GEORGH, Heinrich (ed.), Lipsiae, Teubner, 1905-1906, e MARSHALL, P. K., *Manuscripta* 37, 1993, 3-20; Servio in quello di THILO, Georg (ed.), Lipsiae, Teubner, 1881-1887.

²⁶ L'incertezza è determinata da una possibile espunzione.

nelle *Bucoliche*, altrettante nei primi due libri delle *Georgiche*, più o meno settanta nei primi cinque dell'*Eneide*; le diverse formule mancano, e non ci aspetteremmo di meno, in tutte le restanti opere, incluso il commento ad Elio Donato (l'*Ars*, d'altronde, non è un testo poetico e non viene illustrata verso per verso). Anche da questi dati, per quanto incompleti, qualcosa si può ricavare: in primo luogo segnalerei la frequenza della formula, che fa impallidire i numeri di Donato; poi, incuriosisce la proporzione costante fra le *Bucoliche* e le *Georgiche*, due opere che, nella porzione da me considerata, assommano più o meno allo stesso numero di versi. Nell'*Eneide* si registra un numero maggiore di casi ma una minore densità, se si tiene conto della più ampia quantità di versi sottoposti al controllo. Si nota inoltre una proporzione costante in tutte e tre le opere (dieci a uno), non so fino a che punto significativa, fra le occorrenze di *id est* e quelle di *ordinatio*. Infine, va segnalata l'assenza pressoché completa del nesso dalle composizioni di ambito tecnico, a favore di una sua presenza solo nei veri e propri commenti.

Fin qui, però, ho parlato dell'abbondanza, non della tipologia e del valore delle ricorrenze. Vediamo se è possibile ricavare qualcosa di più. In realtà, devo fare una nuova premessa, che può inficiare – almeno in parte – i risultati che espongo. Ho infatti scelto di concentrarmi solo sulle occorrenze presenti in Tiberio Claudio Donato, utilizzando Servio come termine di confronto. Due le ragioni della decisione: la prima, erano numericamente inferiori, quindi mi sembravano più facili da gestire. La seconda, che Donato non è, com'è noto, un autore marcatamente grammaticale, anzi, stando alle dichiarazioni del proemio, egli scrive in opposizione al mondo dei grammatici²⁷. Se, nonostante questo, così numerose sono le ricorrenze del nesso nel suo lessico, ho pensato che potesse rappresentare meglio di Servio la 'percezione comune', l'uso generale della formula, quello al quale era difficile sottrarsi, anche a non essere esegeti di professione. Si intende che tutte le scelte operate sono personali ed opinabili, e tutte andranno rimesse in discussione. Per il momento, suggerisco alcune situazioni ricorrenti all'interno delle diverse note:

- ce ne sono di costituite da osservazioni puramente lessicali a singole parole, ritenute bisognose di commento in quanto appartenenti, a seconda dei casi, o alla lingua poetica o a una lingua 'tecnica' (di qualunque gergo si tratti: di fatto, quasi sempre di lessico sacrale o marinaresco); mancano pressoché del tutto in Donato, e sono invece frequenti in Servio, dove risultano numerosissime, le parole greche tradotte e spiegate in tal modo;
- altre volte ci troviamo davanti ad osservazioni lessicali a singole parole, ritenute bisognose di annotazione in virtù del nesso entro il quale compaiono all'interno del testo virgiliano, della situazione descritta dal poeta, della

²⁷ Per un inquadramento di Donato e di tutto ciò che lo riguarda, rinvio all'ormai classico SQUILLANTE SACCONI, Marisa, *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1985.

specifica sfumatura che in quello specifico giro di parole – e solo in quello! – vengono ad assumere. A differenza del caso precedente, non sono termini che avrebbero bisogno di annotazione, se non se ne avvertisse la necessità in virtù del contesto entro il quale si trovano inseriti²⁸;

- ci sono poi casi in cui la nota introdotta da *id est* serve a spiegare nessi più ampi e, a volte, intere frasi. Questa è la serie più variegata, che raduna un po' tutto quanto non è rientrato nelle categorie precedenti e che ammette al suo interno numerose suddivisioni. Donato infatti, a seconda dei casi, può fornire un'indicazione ritenuta necessaria alla comprensione immediata del contesto, specificando ad esempio chi parla, a chi, di chi; oppure, può segnalare una figura retorica, soprattutto l'esatta *ordinatio* delle parole; ci sono note che servono a sintetizzare un'intera situazione narrativa; altre chiariscono uno specifico dettaglio, indispensabile a comprendere la situazione entro cui ci si muove. A volte sono l'occasione per una divagazione intrisa di retorica, nella quale Donato allarga e rifà il testo virgiliano secondo principi suoi propri; infine, si danno casi in cui la nota donatiana si propone di evidenziare un non detto del racconto, qualcosa di implicito, la conseguenza lasciata in sospeso da quanto viene affermato dal narratore o dal personaggio che parla, in modo da fornire un'informazione che riscriva, in forma più chiara e distesa, quanto intendevano dichiarare il poeta o il personaggio, o che metta in evidenza la conseguenza di quanto da loro affermato²⁹.

Il primo dato che possiamo ricavare da questo rapido sommario è che ci sono, in sostanza, due tipi di intervento, che però ammettono al loro interno una serie multiforme di tipologie, che sono le tipologie evidenziate nella 'tradizione' comune. Alcune note risultano infatti determinate da ragioni lessicali, altre dal contenuto dei versi. Va anche aggiunto che nelle osservazioni di Donato si riconosce ora un uso più 'tecnico' (volto a spiegare il testo di Virgilio), ora uno più 'retorico' (in cui Donato prende spunto da Virgilio, ma si dilunga per altre strade: come avviene ad esempio in T66, dove il riferimento a Polimnestore e alla sfortuna di Troia dà avvio a una declamazione sul tema dell'umana *aviditas* che corrompe i valori più sacri)³⁰. Sottolineo ancora come, attraverso le proprie parole, Donato sembri spesso

²⁸ Esempiare il caso di *sua dona ad Aen.* 3, 469 (T52). Donato li mette in evidenza che *sua* significa «non di Anchise, ma appropriati ad Anchise». Il possessivo di per sé non richiederebbe spiegazione di sorta; è l'uso che ne fa Virgilio a meritare qualche segnalazione.

²⁹ Cf. GIOSEFFI, Massimo, «Ritratto d'autore nel suo studio. Osservazioni a margine delle *Interpretationes Vergilianae* di Tiberio Claudio Donato», in (ed.), «*E io sarò tua guida*». *Raccolta di saggi su Virgilio e gli studi virgiliani*, Milano, LED, 2000, pp. 151-215.

³⁰ Analoghe annotazioni, sempre introdotte dal nesso *id est*, ma che si sviluppano per conto loro, in una 'tirata' retorica sul tema di avidità, bramosia di ricchezze, scelta di vita povera ma onesta, si leggono a commento di *Aen.* 6, 621, 8, 180, 12, 518. Il tema, d'altronde, ricorre anche in note dalla diversa struttura, e si riconosce come uno dei *topoi* preferiti di Donato e del suo insegnamento.

dare risalto a due qualità tipiche di Virgilio, la *proprietas* e la *breuitas*: ovverosia, l'appropriata scelta dei vocaboli perfino quando, o perché tecnici o perché 'poetici', non risultino immediatamente perspicui; e la forza della concentrazione stilistica, elemento fondante del *pathos* virgiliano. Ne consegue che due siano anche le azioni richieste al commentatore: la prima, chiarire e giustificare la scelta di certe specifiche parole da parte del poeta; la seconda, sostituirsi all'autore e sviluppare quei dettagli che Virgilio, per precisa volontà artistica, aveva invece taciuto. Questo mi sembra particolarmente importante, perché *proprietas* e *breuitas* sono le caratteristiche riconosciute più volte da Donato al poeta mantovano, della cui presenza all'interno del poema egli offre una precisa formulazione; sono le doti che, a suo dire, di Virgilio fanno Virgilio – con l'aggiunta che non è ben chiaro se Donato sottolinei i suddetti casi in nome di questi principi³¹, o se sia arrivato a formulare i medesimi principi, ai quali altrove ha dato forma più generale, a partire da questi casi e dalle operazioni alle quali l'hanno costretto. Fatto sta che in Donato si riconosce una certa coerenza, sia nei confronti delle *Interpretationes Vergilianae* nel loro insieme, sia in quelli della tradizione che abbiamo fin qui delineato. Con l'obbligo di aggiungere che in lui è anche attestata una forte varietà di possibili usi, cosa che lo avvicina più alla tradizione 'comune' che a quella 'tecnica' o, peggio ancora, a quella 'strettamente grammaticale' e 'scolastica'. In altre parole: i meccanismi in sostanza sono gli stessi che abbiamo identificato nel corso dell'intera rassegna; però, a differenza di quanto avveniva negli altri autori connessi con il mondo della scuola, qui c'è una tendenza a includere tutte le possibilità offerte dal nesso, evitando di fermarsi su poche tipologie fisse, continuamente ripetute. In particolare, va aggiunto che in Donato si direbbero trovare grande spazio quegli ampliamenti del testo di partenza che abbiamo delineato come caratteristici di un certo tipo di prosa di marcata provenienza retorica, e che ci sono parsi rivelare una più forte personalità autoriale da parte di chi vi faceva ricorso.

Se esaminiamo qualche caso specifico, possiamo tentare qualche ulteriore considerazione. Incomincio dalle parole poetiche³²: prevedibilmente, Servio e Donato mostrano in genere la necessità di intervenire nei medesimi casi. Anzi: quando le *Interpretationes Vergilianae* sottolineano il valore poetico di una parola, di solito scopriamo che anche Servio presenta un'analoga nota di commento, che però non è mai del tutto coincidente con quella di Donato; Servio, per parte sua, riporta un maggior numero di segnalazioni del genere, anche in casi sconosciuti a Donato.

³¹ Ossia, se abbia sentito il bisogno di apporre una nota al testo virgiliano perché in quelle specifiche occasioni riconosceva l'applicazione dei principi da lui già formulati altrove in forma generale.

³² Delle quali non ho riportato nessun esempio in appendice. Ne cito qualcuno qui, in forma abbreviata: sono le note che si leggono ad *Aen.* 1, 96 (*oppetere* vi è interpretato come *interire*; Servio dice «*ore terram petere, id est mori*»); 2, 385 *sternimus* = *occidimus* (Servio e il Servio Danielino non presentano nessuna nota); 4, 383 *supplicia haurire* cioè *uidere*, con rimando ad *Aen.* 4, 661 *oculis haurire* (Servio commenta con *luere, dare*); 4, 642 *effera*, ossia «*exasperata in pernicem suam crudelium consideratione coeptorum*» (Servio scrive «*furiosa saevus cogitationibus*» e il Danielino «*nimis fera*»).

Più forte, ma probabilmente ugualmente poco significativa, e certo mai tale da far pensare alla derivazione di un commento dall'altro o al riuso da parte di entrambi di una medesima fonte, è la somiglianza quando sia in gioco una parola tecnica³³. Fra queste annotazioni, suscita particolare interesse quella ad *Aen.* 6, 780 «*et pater ipse suo superum iam signat honore*»³⁴: la proposta di Servio, che in *superum* scorge un accusativo singolare da riferire al sottinteso Romolo, è senz'altro corretta; Donato, che lo ritiene genitivo plurale (nel nesso *pater superum*, cioè Giove), è invece indifendibile. Quanto alle traduzioni di parole greche, ho già detto come in Donato una simile eventualità sia pressoché assente³⁵; in Servio si tratta di casi significativi, oltre che per la frequenza, per la loro indipendenza dal testo virgiliano. Valgano per tutti i dati offerti dal primo libro: vi compaiono diciotto occorrenze del genere³⁶, nelle quali la nota introdotta da *id est* spesso serve a spiegare un termine non presente nella frase virgiliana. Tre sole volte c'è uno stretto legame con Virgilio, e cioè nelle note ad *Aen.* 1.53, 1.57, 1.742, che segnalano, rispettivamente, le ragioni per cui il poeta impiega l'aggettivo *sonorus* in relazione ai venti, quelle di *animus* in connessione allo stesso soggetto, di *errare* per i movimenti della luna. Negli altri casi, il nesso con l'*Eneide* è sempre assai labile: a volte la parola commentata o tradotta con la nota aperta da *id est* era usata da Servio all'interno del proprio discorso, sicché dovremo dire che, in certa misura, il commentatore commenta se stesso, più che il testo poetico; altrimenti, si tratta di divagazioni erudite, secondo un gusto per l'esibizione ed il sapere enciclopedico abbastanza diffuso in tutto il mondo tardoantico. In particolare, si avverte un certo compiacimento nel proporre la traduzione greca di termini latini, oppure l'etimo grecizzante di parole tipicamente latine, o di nomi propri di origine ellenica.

Circa le espressioni racchiuse entro nessi poetici (T49-59)³⁷, ma altrimenti normalissime, anche in quel caso si danno, certo, talune coincidenze fra Donato e la

³³ Anch'esse non riportate in appendice. Come nel caso precedente, ne fornisco un florilegio qui: ad *Aen.* 1, 160 *ab alto* è interpretato da Donato come «*ab ea parte qua continuum fuerat mare*» (Servio non reca nessuna annotazione); a 2, 207-208 *legere* è spiegato con *transmittere, transire, praeterire*, rimandando poi a *Aen.* 3, 292 (Servio fa la stessa cosa, con tanto di identico rimando); così a 3, 292 *legere* è spiegato con *naugando retinere*, mentre Servio commenta solo il resto del verso e non ripete quanto ha già detto in precedenza; a 6, 3 *obuertere proras* è inteso come «*a pelago nauium primas partes inflectere*» (Servio ha solo una nota sull'uso del plurale, che dimostra come Enea non si occupi dei dettagli pratici, ma li lasci ai suoi uomini); a 6, 138 *Iuno inferna* è spiegato con Proserpina (Servio ha nota identica, con rimando però allo *Iuppiter Stygius* di *Aen.* 4, 638); infine, a 12, 311 *pius* è spiegato come *deorum cultor* (Servio non offre nessuna nota).

³⁴ Il riferimento è a Romolo, che Anchise mostra ad Enea, già coronato con i simboli della apoteosi con la quale Marte, suo padre, lo glorificherà alla fine della vita terrena.

³⁵ Fanno eccezione le note ad *Aen.* 7, 84 «*saeua mephitis*» (spiegato con *odor grauissimus*; Servio aggiunge anche *putor terrae*, e propone alternativamente il riferimento a un dio pardo di Giunone o a un nome alternativo di Giunone) e 11, 768 «*Cybelo id est loco in quo Cybele colebatur*» (Servio risolve la nota nel più semplice *mons*).

³⁶ Sono le note di Servio e/o del Servio Danielino ad *Aen.* 1, 17; 1, 22; 1, 39; 1, 53; 1, 57; 1, 133; 1, 144; 1, 184; 1, 196; 1, 267; 1, 269; 1, 373; 1, 388; 1, 408; 1, 416; 1, 619; 1.742; 1.744.

³⁷ Come al solito, nulla più di un semplice florilegio dei casi che si potevano citare.

tradizione serviana, ma senza che si possa parlare di note assolutamente affini o che facciano pensare a una derivazione comune. Impressione generale è che, in molti casi in cui Donato si sofferma a fornire una spiegazione del genere, Servio e il Servio Danielino preferiscano passare oltre, ritenendo superfluo ogni chiarimento. Ciò non sorprende, perché è proprio attraverso queste considerazioni che Donato sottolinea a più riprese la *uis rhetorica* del poeta mantovano, realizzando così una delle finalità della propria opera. Fra tutti, degno di nota risulta il caso di *Aen.* 4, 357 (T53), in cui Donato commenta il nesso *horrenda dicta pertulit* con «*horrenda, id est quae sine horrore mentis referri non possint*». Nel testo virgiliano, infatti, *horrenda* non c'è: i *mandata* di Giove, riferiti da Mercurio ad Enea, non si accompagnano a nessun aggettivo. Sembra di intuire che Donato, in realtà, qui stia commentando se stesso, ovvero un testo forse già parafrasato e trascritto su un foglio di appunti e scambiato poi, per qualche imprevedibile ragione, per quello virgiliano. Non so se l'ipotesi regga fino in fondo: se sì, ci illuminerebbe sul metodo di lavoro del nostro commentatore³⁸.

Più interessanti i casi del terzo tipo (T60-72). Non solo perché, in assoluto, numericamente più numerosi, ma anche perché sono quelli in cui si vede l'interprete agire al meglio delle proprie possibilità. Notevole è, in primo luogo, la varietà degli atteggiamenti, che arrivano a prevedere la messa in tensione di ipotesi contrastanti (T65), lo svelamento di figure retoriche come l'anastrofe (T69) e la similitudine (T70), la segnalazione di una sorta di rottura della superficie narrativa (T71), un rimando interno al racconto (T72). Lo studio di simili annotazioni consentirà di ricostruire un'immagine non solo dell'interprete, ma anche del pubblico al quale queste spiegazioni si intendevano indirizzate. Ma non può essere un problema da affrontare ora. Ciò che colpisce, e da cui si potrà ricavare qualcosa di immediatamente utile, è la constatazione che soltanto a volte Servio e Donato intervengono di fronte alla medesima, presunta oscurità – il che lascia ipotizzare l'esistenza di una sorta di 'mercato libero' entro il quale era ancora possibile decidere autonomamente che cosa fosse necessario spiegare, che cosa no. Nella maggior parte dei casi, Donato si direbbe agire indipendentemente sia da Servio che dal Servio Danielino (è quanto avviene ad esempio, fra le testimonianze raccolte in appendice, per quelle rubricate alla voce T60, T62, T66 e T68). Non solo: ma nelle poche occorrenze in cui si registra un intervento comune, le soluzioni proposte di rado appaiono coincidenti; e, in tali occasioni, Donato alle volte concorda con Servio (come succede a T61 e T67), alle volte con il Servio Danielino (T64 e T65). Il che rende difficile fissare regole o parentele precise con la tradizione dell'uno o dell'altro testo, e aleatori i casi che, in una direzione o nell'altra, si sono utilizzati allo scopo.

³⁸ Identica situazione si ripete a commento di *Aen.* 6, 67 (*licet*) e 6, 621 (*avaritia*). HOPPE, Karl, *De Tib. Claudio Donato Aeneidos interprete*, Diss. Gottingae 1891, 2, considera il caso dal quale siamo partiti come una prova delle citazioni mnemoniche di Donato, che avrebbe confuso il testo virgiliano con *Aen.* 4, 378 «*[nunc] interpres diuum fert horrida iussa per auras*» (il punto di vista di Didone).

Quest'ultima constatazione consente, credo, una conclusione provvisoria. Molto ci sarebbe ancora da dire, e i singoli casi raccolti andrebbero esaminati uno per uno. Non si può farlo qui: la sede ideale dovrà essere un commento perpetuo all'uno o all'altro testo, a Servio o a Donato, ammesso che abbia senso progettare un commento a un commento, una sorta di commento elevato alla potenza. Volendo trarre le somme da quanto detto finora, questo tuttavia auspicherei di aver dimostrato: un'indagine del genere non era stata finora tentata; sarei contento se ne avessi indicato la possibilità, forse addirittura la necessità. Lungo la strada intrapresa ho dovuto compiere, giocoforza, una serie di scelte. Mi piacerebbe che fossero sottoposte al vaglio dei lettori, così da stabilire se il lavoro compiuto ha una sua logica e se vale la pena proseguire per questa via. Qualche indicazione, per quanto precaria, penserei di averla raggiunta. Quelle relative al nesso *id est* nel suo complesso le ho già anticipate. L'indagine di Béranger ne risulta confermata, ma anche perfezionata. Quelle relative alla scoliastica virgiliana sono tutte da scrivere. Ci provo adesso. Il primo elemento da far emergere è, a mio parere, la relativa frequenza dei nessi introdotti da *id est*; poi, la loro presenza in ambiti e tipologie differenti di commento, in Servio come in Donato; quindi, la varietà delle forme e degli schemi attestati dalla formula, e dei tipi da essa assunti, in opposizione alla tendenza a limitare la casistica emersa nell'ambito scolastico più convenzionale; infine, lo sfruttamento spesso non banale, che rivela come, pur essendo i commenti un prodotto di scuola, essi lascino trapelare un'identità e una volontà d'autore. La libertà con la quale il nesso viene utilizzato fa inoltre sì che Donato lo possa trasformare in pretesto per tirate retorico/morali, Servio e il Servio Danielino se ne avvalgano in note che esulano da Virgilio (come nel caso delle parole greche). Colpisce infine la constatazione di come Donato coincida spesso con Servio e il Servio Danielino circa le situazioni entro le quali utilizzare la formula, ma mai, o quasi mai, circa le effettive collocazioni in cui inserirla, e certo mai in relazione alle parole usate all'interno della nota venutasi così a creare – e questo perfino quando i contenuti complessivi esibiti dai diversi commentatori siano, nella sostanza, praticamente identici. L'impressione che se ne ricava è che alle spalle dei nostri testi ci fosse, più che un testo compiutamente organizzato al quale attingere e dal quale fosse impossibile prescindere, una serie di annotazioni sparse cui richiamarsi liberamente, ma da riordinare in modo autonomo, ciascuno per proprio conto. Se ciò è verosimile, le note che abbiamo recensito dovevano essere abbastanza diversificate già in origine; erano probabilmente anonime; non erano ancora fissate in una forma che ne rendesse difficile il riuso con variazione. Quasi certamente, facevano parte di una tradizione fluida, 'libera' nella struttura, in gran parte annidata fra le righe o i margini di papiri e codici, non formalizzata in un'opera autorevole, che rendesse obbligatorio seguirne le tracce. Dalla rielaborazione di questa tradizione dovettero trarre inizio i commenti che ci sono pervenuti, e che di fronte al materiale a disposizione si sono comportati con una libertà della quale, a volte, intuiamo ancora il procedimento. Ma della quale, in ogni caso, non possiamo che essere loro grati.

APPENDICE

SENECA

- T1 *dial. 2, 3, 2: si negas accepturum iniuriam, id est neminem illi temptaturum facere, omnibus relictis negotiis Stoicus fio.*
- T2 *dial. 2, 18, 2: huic [scil. Valerio Asiatico] in conuiuio, id est in contione, uoce clarissima qualis in concubitu esset uxor eius [C. Caesar] obiecit.*
- T3 *dial. 4, 1, 1: quaerimus enim ira utrum iudicio an impetu incipiat, id est utrum sua sponte moueatur an quemadmodum pleraque quae intra nos <non> insciiis nobis oriuntur.*
- T4 *dial. 5, 19, 5: Adicere his longum est quod patres quoque occisorum eadem nocte dimissis per domos centurionibus [C. Caesar] confecit, id est homo misericors luctu liberauit.*
- T5 *dial. 6, 11, 2: Decessit filius tuus, id est decucurrit ad hunc finem ad quem quae feliciora partu tuo putas properant.*
- T6 *dial. 7, 4, 1: Potest aliter quoque definiri bonum nostrum, id est eadem sententia non isdem comprehendi uerbis.*
- T7 *dial. 9, 12, 1: Proximum ab his erit ne aut in superuacuis aut ex superuacuo laboremus, id est ne quae aut non possumus consequi concupiscamus aut adepti uanitatem cupiditatum nostrarum sero post multum sudorem intellegamus, id est ne aut labor inritus sit sine effectu aut effectus labore indignus.*
- T8 *dial. 11, 5, 2: quem nemo aduersus te animum gerit, eum esse tu credis fratris tui, ut cruciatu tui noceat tibi, ut te uelit abducere ab occupationibus tuis, id est a studio et a Caesare?*
- T9 *nat. 1, 1, 12: ibi est unde uenti sunt, id est in aere, qui inter lunam terrasque medius est.*
- T10 *nat. 1, 3, 13: non est ergo mirum si, cum duae res sint, sol et nubes, id est corpus et speculum, tam multa genera colorum exprimuntur.*
- T11 *nat. 1, 5, 1: alii enim in illis simulacra cerni putant, id est corporum nostrorum figuras a nostris corporibus emissas ac separatas.*
- T12 *nat. 1, 6, 6: quia in nube est aliquid uitro simile quod potest perlucere, est aliquid et aquae, quam, etiamsi nondum habet, iam parat, id est iam eius natura est in quam ex sua uertitur.*

- T13 *nat. 1, 15, 3: ab his tacta nos dicimus <fulgurata, id est> icta sine fulmine.*
- T14 *nat. 2, 23, 2: Cum autem aer mutabilis in ignem maximis uiribus (id est suis), cum in uentum conuersus est, atteratur; ueri simile est ignem excuti caducum et cito interiturum.*
- T15 *nat. 2, 43, 1: quia Iouem, id est regem, prodesse etiam solum oportet, nocere non nisi cum pluribus uisus est.*
- T16 *nat. 5, 17, 3: hanc lineam, quae inter aperta et occulta est, id est hunc circulum, ὀπίζοντα Graeci uocant, nostri finitorem esse dixerunt, alii finientem.*
- T17 *nat. 7, 30, 4: in sanctiore secessu maiestas tanta delituit et regnum suum, id est se, regit, nec ulli aditum dat nisi animo.*

CATONE

- T18 *agr. 15: parietes uillae si locet in p. C (id est p. X quoquouersum).*
- T19 *agr. 57: heminas in dies, id est in mense congios IIS.*
- T20 *agr. 57: in dies sextarios, id est in mense congios quinque.*
- T21 *agr. 57: in dies heminas ternas, id est amphoram.*
- T22 *agr. 125: ubi desiuerit feruere mustum, murtam eximito: id est ad aluum crudam et ad lateris dolorem et ad coeliacum.*

APICIO³⁹

- T23 *3, 2, 5: capita porrorum simul elixabis in caccabo nouo, ita ut aqua ad tertias deferueat [id est ut ex tribus eminis aquae una remaneat].*
- T24 *3, 4, 1: adicies in mortarium piper, cuminum, silfi modice [id est laseris radicem], rutam modicum...*
- T25 *6, 9, 13: mittis... lac et salem modicum, mel et aquae minimum [id est tertiam partem].*
- T26 *8, 6, 6: Haedus siue agnus syringiatus [id est †mammothestus].*

³⁹ Numerazione, testi e indicazioni filologiche provengono da ANDRÉ, Jacques (éd.), *Apicius. L'art culinaire*, Paris 1974. Le quattro frasi introdotte da *id est* sono state espunte, rispettivamente, da HUMELBERG, Gabriel, Tiguri, in officina Froschoviana, 1542 (la prima e l'ultima), e SCHUCH, Christian Theophil, Heidelbergae, Winter, 1874² (la seconda e la terza). Soprattutto per la prima, appare evidente la somiglianza con SER. *med.* 474-475, dal quale potrebbe derivare.

LUCIO AMPELIO

- T27 8, 11: [Ilio, una pietra] *quem si ante tangas [id est] aut fricueris, lac demittit*⁴⁰.
- T28 8, 22: [le mura di Babilonia] *quem Memnon aedificauit lapide cocto, id est calce et sulfure.*
- T29 14, 4: [il duello fra Messeni e Spartani in cui] *centeni, id est quinquageni, concertauerunt.*
- T30 49, 2: [Servio Tullo fece sì che] *optimus et locupletissimus quisque in suffragiis, id est in populo Romano, plurimum ualeret.*

ASCONIO PEDIANO

- T31 *Pis. 3: ius dedit Latii, ut possent habere ius quod ceterae Latinae coloniae, id est ut petendo magistratus ciuitatem Romanam adipiscerentur.*
- T32 *Pis. 10: frater ille inimici mei, id est P. Clodi.*
- T33 *Mil. 38: postulatur ut diuidatur, id est de rebus singulis referatur.*
- T34 *Mil. 39: postero die, id est Kal. Mart.*
- T35 *Mil. 45: pridie, id est viii Kal. Febr.*

CALPURNIO FLACCO

- T36 *decl. 39: O fili, si tamen hoc nomen, quod natura dedit, fortuna non abstulit, agnosce te filium uiri fortis; uince feliciter, id est, peri fortiter! Haec est enim tua iam sola uictoria.*

APULEIO

- T37 *apol. 101: radicem iudicii huius, id est hereditatis quaesitae inuidiam, funditus sustuli.*
- T38 *met. 1, 10: at uero coetus illius auctorem nocte intempesta cum tota domo, id est parietibus et ipso solo et omni fundamento, ut erat clausa ad centesimum lapidem in aliam ciuitatem ... transtulit.*

⁴⁰ L'espunzione risale all'edizione di ASSMANN, Erwin, Lipsiae, Teubner, 1935: cf. ARNAUD-LINDET, Marie-Pierre (éd.), *L. Ampelius. Aide-Mémoire*, Paris 1993, pp. 14 e 63.

- T39 *met.* 11, 10: *gerebat altaria, id est auxilia, quibus nomen dedit proprium deae.*
- T40 *flor.* 12, 7: *nam <coruum> quidem si audias, id est crocitare, non loqui.*
- T41 *flor.* 16, 25: *si nihil ex gratia eius petitio mea defregisset, id est, ut usque quaque esset gratuitum.*
- T42 *flor.* 16, 42: *salua reuerentia consularis sui uiderentur factum eius non aemulati, sed secuti, id est ut integro die beneficium ad me publicum perueniret.*
- T43 *flor.* 18, 15: *patria mihi est in concilio Africae, id est uestro, et pueritia apud uos.*
- T44 *flor.* 21, 4: *equum deligunt diutinae fortitudinis, uiuacis pernicitatis, id est et ferre ualidum et ire rapidum.*

EMILIO ASPRO

- T45 POMPEIUS, 5, 273 KEIL: *Conisturgim uenit] ad quam Conisturgim uenit? Vbi fuerant legiones, quo uenit. Conuertas ordinem: iste enim dixit «Conisturgim apud legiones uenit» id est apud Conisturgim fuerant legiones, quo iste uenit. Mutauit ordinem.*
- T46 SERVIVS AVCTVS AD VERG. *GEORG.* 4, 453: *Non nullius] id est non leuis numinis. Significat autem nympharum <iram>, non, ut quidam uolunt, Orphei manium.*
- T47 SCHOLIA VERONENSIA AD VERG. *AEN.* 9, 386: *Iamque inprudens] id est inprudens et ignorans se euasisse. An «inprudens» quod supra alte<rum felix «Eurya> lum tenebrae ramorum onerosaque praeda impediunt»? Ergo: inprudens morari Euryalum. Hoc pot<ius, ne uel mini> me intercidat sensus calor.*
- T48 SERVIVS AD VERG. *AEN.* 9, 418: *Asper tamen dicit per tempus utrumque hoc est inter tempus utrumque, ut e contra «hunc inter fluuiio Tiberinus amoeno» id est per hunc⁴¹.*

⁴¹ Per queste testimonianze rimando a TOMSIN, Alfred, *Étude sur le Commentaire Virgilien d'Aemilius Asper*, Paris, Les Belles Lettres, 1952, rispettivamente pp. 23, 58 e 59-60.

TIBERIO CLAUDIO DONATO

- T49 1, 135: *Quos ego...!*] «Ego» id est *imperator loci et qui sim de potioribus diis.*
- T50 1, 330: *nostrumque leues, quaecumque, laborem*] «*Quaecumque*» id est *siue soror Phoebi siue <una> nympharum.*
- T51 2, 504: *spoliisque superbi*] «*Spoliis superbi*» id est *glorias ostendentes praetereuntibus eorum dominorum qui illa pugnando atque uincendo retraxisissent hostibus superatis.*
- T52 3, 469: *sunt et sua dona parenti*] *Dedit etiam Anchisae sua dona, id est quae aetati eius merito conuenirent.*
- T53 4, 357: *mandata per auras detulit*] *Ecce in praesenti etiam interpret diuum, hoc est Mercurius, horrenda dicta pertulit, id est quae sine horrore mentis referri non possint.*
- T54 5, 54: *strueremque suis altaria donis*] *si inter hostes essem et solitudines Syrtium, honorarem tamen neque istud clam, sed publice facerem, ducens funereas pompas et onerans altaria suis donis, id est sollemnibus et ueterum moribus institutis.*
- T55 6, 280: *ferreique Eumenidum thalami*] «*ferrei Eumenidum thalami*» *duri, id est inmites.*
- T56 6, 836: *ille triumphata Capitolia ad alta*] *ad alta Capitolia id est magna uel in altum ducta.*
- T57 9, 232: *primus Iulus accepit trepidos*] id est *turbatos cogitatione necessaria et properatione.*
- T58 11, 216: *puerique parentibus orbi*] id est *qui perdiderant patres.*
- T59 12, 767: *nautis olim uenerabile lignum*] *olim, id est cum staret et quamdiu stetit.*
- T60 1, 96: *contigit oppetere*] *et quia pathetica fuit, continua dictio perseuerare non potuit, cum dicturum fuisse intellegamus quod dolebat, id est «Ego autem amissa patria, in fluctibus, perdita gloria, moriturus sum».*
- T61 1, 265: *tertia dum Latio regnantem uiderit aestas*] id est *modico tempore regnaturum Aenean, hoc est triennio, cumque hoc dicit, ostendit procul dubio moriturum, sed quod fuit triste praetermissum est.*
- T62 1, 292: *Remo cum fratre Quirinus iura dabunt*] id est *leges Romuli perdurabunt.*

- T63 1, 520: *coram data copia fandi] quando data est fandi copia, id est quando cum praesente regina coram licuit loqui, mutata sunt omnia quae turbulenta uidebantur.*
- T64 1, 546: *quem si fata uirum seruant] ait enim «quem si fata uirum seruant», hoc est si uiuit, si uescitur aura aethera, id est si incolumis manet, neque adhuc crudelibus occubat umbris, hoc idem significat.*
- T65 2, 784: *parta tibi] partum uel paratum accipiendum est, uel partum tibi, id est tibi adquisitum laboribus alienis.*
- T66 3, 53: *Ille ut opes fractae Teucrum et Fortuna recessit] ille, inquit, id est qui speraretur humanus, qui amico seruaturus fidem putaretur, ille diues, ille rex, ille delectus ex plurimis et haesitantis Priami deliberatione praelatus, qui alendum susceperat innocentem, amici ueteris filium, intellegit patris fortunam et Troianorum uotisque hostium auaritia praecipitante consentiens omnia foederum religiosa corrumpit, iugulauit puerum et scelerata consecutus est lucra.*
- T67 3, 476: *cura deum] id est quem dii amarent, probatio huius dicti «bis Pergameis erepte ruinis».*
- T68 3, 605: *uastoque inmergite ponto] conclusit, hanc quasi reuera libenter quae- reret mortem, et ait «uastoque inmergite ponto» id est si pereo, hominum manibus periisse iuuabit. Ecce ubi prodidit quia uiuere magis maluit quam occidi. Si pereo enim dixit, non cum periero.*
- T69 6, 239 *quam super] id est super quam.*
- T70 6, 578-579: *tantum tenditque sub umbras, quantus ad aetherium caeli suspectus Olympum] id est quantum in superna panditur tantum ad inferos tendit habita aestimatione dupli, hoc est ut ab ipso ore Tartari quantum ad caelum est, bis tantum ad inferos pateat.*
- T71 8, 347-348: *et Capitolia ducit, aurea nunc] id est cum haec scribebantur.*
- T72 10, 612 *et tua tristia dicta timentem] id est imperiosa et quae prohibentis habeant minas; meminerat enim, ut in nono libro positum est [9, 803] Irim ab ipso ad se missam cum mandatis haud mollibus, ut fauorem Rutulorum desereret.*